

“Garibaldi, i garibaldini, e la spedizione dei Mille”

di Anna Di Palma Amelung
e Marcello Delli Zotti

Continuando i programmi per celebrare l'unità d'Italia, IPP ha proposto una serata "garibaldina". Come filo conduttore si è scelto il tema degli italiani alla scoperta di loro stessi, e cioè del fatto che per la prima volta, nel 1860, ci furono i primi timidi e incerti contatti fra italiani di tutte le regioni, uniti nella speranza di creare un mondo nuovo di libertà, fratellanza, e giustizia per tutti. Di là da ogni retorica patriottica o anche agiografica, si è cercato di mostrare come fossero difficili questi primi passi di una nuova Italia unita e si è usato come esempio il libro di Giuseppe Cesare Abba, *Le Noterelle di uno dei Mille*.

Partiti dallo scoglio di Quarto nella notte del 5 maggio 1860, poco più di mille italiani parteciparono a una spedizione unica nella storia del nostro paese: nel giro di pochi mesi "si fece l'Italia", impresa che sembrava assolutamente impossibile solo poche settimane prima. Alle incertezze di Garibaldi che non voleva ripetere le tragiche esperienze dei fratelli Bandiera e di Carlo Pisacane, rispose l'entusiasmo dei patrioti siciliani quali Francesco Crispi e Rosolino Pilo che riuscirono ad ottenere il supporto dei grandi proprietari terrieri e li convinsero a inviare i famosi "picciotti" senza il cui sacrificio l'impresa garibaldina non avrebbe avuto alcun successo.

L'arrivo di questi "stranieri" suscitò vivo interesse e grandi speranze in Sicilia. Come dice Abba, i giovani garibaldini dovevano rappresentare il meglio dell'Italia, e quindi farsi onore e fare onore anche al nemico, vincerlo senza umiliarlo. Farsi accettare dai siciliani divenne la priorità della spedizione. Presto questi giovani del nord rivestirono gli abiti dei "picciotti", molto più adatti al clima insulare, e si immedesimarono nel ruolo di nuovi italiani. Si strinsero le prime amicizie e con trepidazione i giovani garibaldini incontrarono le ragazze siciliane.

Ma questo quadretto romantico durò poco: un mese dopo lo sbarco si fecero sentire le prime tensioni e incomprensioni. "Ma cosa abbiamo fatto?" si chiese Abba. Il fatto è che il nuovo governo provvisorio stabilito da Garibaldi fu ritenuto inefficace e non corrispondente ai fabbisogni locali. Screzi, accuse, malcontento: la nuova Italia si trovò presto in difficoltà, e lo stesso Vittorio Emanuele II rifiutò di passare in rassegna le truppe garibaldine alla reggia di Caserta, mentre Garibaldi non volle pranzare con lui e si ritirò

sotto un albero con un pezzo di pane e cacio. "Cosa succederà di noi?" continua Abba. L'incertezza dell'indomani fu grande: una nuova nazione era appena sbocciata e già si dubitava della necessità della sua esistenza.

Camillo Benso, conte di Cavour, si rivelò ancora una volta statista saggio e lungimirante. Di là dalle primilite e polemiche della nuova Italia seppe intravedere le potenzialità di questo nuovo paese. Sul letto di morte, neanche tre mesi dopo la proclamazione del Regno d'Italia, sussurrò: "L'Italia è fatta. Tutto è salvo". Lezione da non dimenticare mai.

Anna Di Palma Amelung

Non solo ci furono patrioti che combatterono per unificare l'Italia ma anche valenti artisti che dipinsero gli aspetti più umani dell'epopea garibaldina. La maggior parte di loro non dipinse il lato vittorioso delle battaglie ma l'aspetto umano, il dolore delle madri e delle mogli nel veder partire il figlio o il marito, il giovane veterano garibaldino che guarda melanconicamente tre croci di un cimitero oppure un'imberbe camicia rossa di sentinella tra i fichi d'india.

Tra i pittori più conosciuti ci sono i fratelli Domenico e Gerolamo Induno. Milanese, patrioti ferventi, fanno le Cinque Giornate di Milano (la sollevazio-

(Continua a pagina 4)



Alcuni dei tanti lettori che hanno reso la serata speciale

IN QUESTO NUMERO:

Riunione di giugno	1, 4
Il messaggio del Console Generale	1
Giuditta Bellerio	2
Il Risorgimento a Bologna: donne, ecc.	3
Pubblicità	3
Brodo di manzo	4
Non è successo niente	5, 6
Giuseppe Garibaldi Greenwich Village	6
Giuseppe Mazzini	7
Prossima Riunione: Torneo Bocce	8

Il messaggio del Console Generale

Cari amici e concittadini di St. Louis, cari membri dell'Associazione IPP, anche quest'anno, in occasione della Festa della Repubblica, desidero rivolgermi a i miei più sinceri complimenti per la vostra passione e dedizione nel preservare la lingua e la cultura del nostro Paese.

Nell'anno del 150esimo anniversario dell'unificazione d'Italia, i vostri sforzi e il vostro impegno assumono un significato ancora più importante. Essi testimoniano, infatti, di quanto sia ancora forte il sentimento nazionale negli Italiani che risiedono all'estero, quanto sia pressante il bisogno di mantenere viva la propria identità culturale e, non ultimo, quanto sia preponderante nella nostra tradizione lo spirito di aggregazione e di appartenenza alla comunità.

Grazie, quindi, per l'esempio di attiva partecipazione e corretta cittadinanza che sempre sapete dare.

Arrivederci a presto!

Con i migliori saluti

Alessandro Motta, Console Generale d'Italia



Giuditta Bellerio, al cuore della "Giovine Italia"

da Nove Colonne

Quando, alla fine del 1831, Giuseppe Mazzini entra nella casa di Marsiglia di Giuditta Bellerio, alla bella vedova diventata eroina dei moti di Ciro Menotti quell'allampanato 26enne deve apparire molto simile, se ben presto se ne innamorerà per divenire la prima delle sue tante adepti, ma l'unica che l'"Apostolo" amerà davvero, a quell'amico "Pippo" che il genovese Giovanni Ruffini, in un suo romanzo pubblicato in Inghilterra 20 anni dopo, descriverà con il nome romanzesco di Fantasio: "Era il giovane più affascinante che io abbia mai conosciuto; gli occhi neri morati a certi momenti mandavano lampi. La carnagione olivastra e l'insieme delle sue linee, che ti colpiva, era per così dire, incorniciata da una nera e ondeggiante capigliatura, che egli portava alquanto lunga. L'espressione della faccia, grave e quasi severa, era addolcita da un sorriso soavissimo, misto a un certo non so che esprime una ricca vena comica. Era bello e fecondo parlatore; e quando s'incaloriva a discutere, era ne' suoi occhi, nel gesto, nella voce, in tutto lui, un fascino irresistibile".

Dunque proprio quel giovane in quel 1831 conosce Giuditta, cambiando la vita sua e degli altri patrioti fuggiti con lei, pochi mesi prima, per il fallimento dell'insurrezione guidata da Ciro Menotti a Modena e dilagata tra Emilia Romagna e Marche. E, delle ragioni di quel fallimento, a Giuditta ed al circolo carbonaro che si ritrova in casa sua, Mazzini offre una lucida analisi - le sette carbonare si sono mosse su orizzonti politici ristretti e non hanno cercato l'appoggio delle masse popolari - ma anche una nuova ed ambiziosa prospettiva. Mazzini ha appena fondato, in estate, la società segreta della Giovine Italia, prototipo del partito rivoluzionario moderno.

Il suo slogan è "libertà, uguaglianza, umanità" ed "unità e indipendenza".

L'obiettivo è sintetizzato in una formula inequivoca, che parla ad ogni ceto sociale: creare l'Italia, "una, indipendente, libera e repubblicana".

A Giuditta, in quel 1831, bastano poche parole per sentire come, dentro il gracile genovese, viva una anima "infaticabilmente attiva" e "un indomabile spirito di rivolta contro ogni tirannia ed oppressione", per citare sempre le parole dell'amico Ruffini: è il fuoco di un misticismo democratico per il quale due generazioni di giovani si preparano a lottare per creare l'Italia unita.

Lo stesso fuoco che farà scrivere a Metternich nelle sue memorie: "Ebbero a lottare con il più grande dei soldati, Napoleone. Giunsi a mettere d'accordo tra loro imperatori, re e papi. Nessuno mi dette maggiori fastidi di un brigante italiano: magro, pallido, cencioso, ma eloquente come la tempesta, ardente come un apostolo, astuto come un ladro, disinvoltato come un commediante, infaticabile come un innamorato, il quale ha nome: Giuseppe Mazzini".

E i primi a bruciare per quel fuoco sono Giuditta e i suoi amici carbonari. La 27enne figlia di un magistrato milanese, vedova di un carbonaro emiliano, già madre di 4 figli, diventa la segretaria della rivista "Giovine Italia" con cui il movimento mazziniano prende a fare rapidamente proseliti, soprattutto in ambito militare.

Il sottotitolo è già un programma: "Serie di scritti intorno alla condizione politica, morale e letteraria dell'Italia, tendenti alla sua rigenerazione".

A Giuditta, Mazzini affida gli statuti, i soldi dei primi finanziatori e le tante lettere che prende a scrivere con il nome di battaglia di Filippo Strozzi (l'inizio della fitta corrispondenza che porterà Mazzini a riempire una sessantina di tomi di missive e che sarebbero stati anche di più se una delle sorelle, non avesse deciso di distruggere le compromettenti lettere che Pippo scrisse a lungo alla madre, che tanto sostegno morale gli diede nel suo esilio, fino alla sua morte, nel 1852).



Giuditta Bellerio

Giuditta lo aiuta a stampare i manifesti politici che poi mescolano ai carichi dei marinai genovesi. Tra questi anche un giovane Giuseppe Garibaldi. Di lei Mazzini si fida ciecamente. E scopre di amarla, riamato. Giuditta ha vissuto nel 1831 l'insurrezione di Reggio Emilia, gettandosi a capofitto in una impresa patriottica nella quale ha tentato di dimenticare il dolore per la perdita, tre anni prima, di suo marito e la sottrazione alle sue cure dei loro quattro figlioletti - Maria, Elvira, Corinna, Achille, tre nati in esilio - da parte del suocero, che ha scacciato la nuora "ribelle".

A fine 1852 Giuditta giunge a Torino, dove già vivono le figlie Corinna ed Elvira. Passano per il suo salotto importanti patrioti, come Francesco Crispi. E, nell'estate del 1856, anche Mazzini, che va cercando finanziamenti per l'impresa di Pisanca. Fu l'ultima volta che i due ex amanti si incontreranno. Anni dopo Mazzini di Giuditta tratterà questo ritratto dal quale nulla traspare dell'antica passione: "Rara per purezza e costanza di principi, donna dalle passioni profonde, dal carattere estremamente indipendente e dalla fantasia vivissima".

Nel 1868 Giuditta, colpita da dissesti finanziari e dalla morte della figlia Elvira, si ammala di tubercolosi. Nel marzo 1871, a 67 anni, morirà per una polmonite rifiutando i sacramenti religiosi, lei diceva di "credere liberamente nel Dio degli esuli e dei vinti".

Picasso's Bistro

AUTHENTIC ITALIAN AND MEDITERRANEAN RESTAURANT

Enjoy the finest Mediterranean cuisine with live entertainment, outdoor vibrant patio, parties, banquets, weddings and rehearsal dinners. Private parties in the restaurant and private room.

For reservations call 636-532-5353

138 Chesterfield Towne Center - Chesterfield, MO
In the Chesterfield Valley at the 140/64 - Long Rd. Exit

Formerly Trattoria Branica

www.PicassosBistro.com



Il Risorgimento a Bologna: donne, caffè tricolori, e topolini

di Anna Di Palma Amelung



Coloro che hanno visitato Bologna conoscono certamente la cerchia di viali che circonda il centro storico e segue il percorso delle antiche mura cittadine: Viale Pietramellara, Viale Filopanti, Viale Bertini Pichat, ecc. Tutti nomi di patrioti bolognesi del Risorgimento, e tutti uomini, come se le loro madri, mogli, sorelle, e figlie non avessero partecipato affatto ai moti che portarono alla nostra unità nazionale. E invece noi Bolognesi sappiamo che le nostre antenate furono delle vere e proprie "madri della patria" e che, fra i tanti loro contributi, ci fu anche quello di avere cacciato gli Austriaci da Bologna l'8 agosto 1848.

Procediamo con ordine. Nel 1848 Bologna, benché città del neutrale Stato Pontificio, era occupata dalle truppe austriache. Il Pro-Legato Bianchetti era riuscito ad ottenere dal Tenente-Maresciallo Welden che i soldati austriaci stanziassero al di fuori delle mura. Nella città c'era molta tensione e si temevano scontri. Sembra allora che alcuni soldati austriaci, disubbidendo agli ordini ricevuti, fossero entrati in un locale cittadino, avessero chiesto un "caffè tricolore" - tanto per irritare gli avventori - ed avessero anche importunato alcune donne. Capirete bene che non ci volle molto per passare dalle parole alle coltellate, e presto i soldati malconci dovettero darsi alla fuga.

La reazione austriaca fu immediata, e Welden chiese che si trovassero subito gli "offensori" oppure che i Bolognesi consegnassero sei ostaggi "di persone distinte, a riparare le offese riportate da alcuni isolati austriaci". Il povero Pro-Legato Bianchetti offrì la sua persona come ostaggio, ma quando arrivò alle porte della città vi trovò barricate "e il fuoco vivo di una virile difesa", come scrisse lui stesso più tardi.

I Bolognesi corsero ad armarsi alla bene meglio, considerando soprattutto il fatto che gli uomini giovani e valorosi

erano assenti in quanto partecipavano alla prima Guerra d'Indipendenza. Il popolo si organizza e le donne prendono in mano la difesa di Bologna: aristocratiche e borghesi, nobili e popolane, tutte difendono le porte.

Carolina Pepoli Tattini, nipote di Giocchino Murat e cugina di Napoleone III, comanda le barricate, si occupa dei feriti, ed ha anche tempo di scrivere alla madre: "Amo meglio le fucilate e i cannoni che veder entrare i Tedeschi... Abbiamo lavorato tutta la notte ed ho fatto la mia parte anch'io... Bologna si farà onore e siamo decisi a non farli entrare". Per la prima volta nella storia di Bologna nobildonne e basso popolo collaborano con entusiasmo. E gli Austriaci dovettero abbandonare l'Emilia e tornare nel Veneto.



Bologna - Monumento ai caduti dell'8 agosto 1848 nel parco della Montagnola

tini, e questa frase sembra essere lo slogan delle Bolognesi del Risorgimento. La nobildonna aggiunge pure: "Io non ho paura, anzi mai mi sono sentita così bene", atteggiamento che sembra essere stato condiviso da un'altra patriota bolognese, Anna Grassetti Zanardi.

Fervente mazziniana, la giovane donna sostiene i moti rivoluzionari nel territorio emiliano provvedendo viveri ed abbigliamento per i ricercati dalla polizia pontificia, e partecipando anche alla difesa dell'eroica e sfortunata Repubblica Romana del 1849. Arrestata e condannata a lunghi anni di carcere, Anna racconta di aver avuto come sola compagna di prigionia una topolina che partorì proprio nel suo letto! Un bell'esempio di solidarietà femminile.

L'intrepida Anna rimase sempre fedele agli ideali del Risorgimento e la troviamo ancora attiva durante le campagne garibaldine degli anni '60. Più tardi, verso la fine dell'Ottocento, partecipa a cortei e manifestazioni patriottiche indossando la camicia rossa e mostrando orgogliosamente le medaglie ricevute, fiera di aver fatto la sua parte.

"Con donne simili una nazione non può morire", disse Garibaldi di Adelaide Cairoli. Amo pensare che le mie concittadine bolognesi, Carolina, Anna, e tante altre, facciano parte anche loro della schiera di queste "madri della patria" esemplari.

<http://certosa.cineca.it/chiostro/eventi.php?ID=340&tipo=immagini&img=7>

PUBBLICITÀ

Offriamo spazio ad aziende ed individui che desiderano essere parte della nostra comunità. Ovviamente preghiamo tutti i lettori di frequentare i nostri inserzionisti e dire a loro che avete visto la pubblicità sul nostro giornale e che apprezzate il loro sostegno.

Similarmente, se non vedete il vostro fornitore preferito in queste pagine invogliatelo a partecipare. Possono e potete anche voi richiedere un "media kit" rivolgendovi ai nostri recapiti a pagina 8. Grazie per il vostro aiuto.

EVERYBODY LOVES



The Pasta House Co.

Open everyday
Lunch • Dinner

TUCCI & FRESTA'S

Trattoria and Bar

the art of Italy

15 N. Central
Clayton

OLV

Opening Soon

Brodo di manzo

di Gianfranco Garganigo



Quando vedo la gente al supermercato spendere soldi per comprare contenitori di brodo penso ad altri tempi quando la mamma preparava i suoi brodi ogni settimana.

Da buon pensionato ho tempo libero e seguo le vecchie usanze: ogni due settimane preparo un bel brodo abbondante che faccio congelare per poi usarlo quando mi serve. Per fare un buon brodo servono ossa di manzo. Io preferisco andare in uno dei mercati asiatici sulla Olive in University City dove trovo ossa di manzo col midollo a prezzo moderato. Ecco la mia ricetta per un buon brodo di manzo. Ci vuole abbastanza tempo ma il risultato lo merita.

- 1 kg di ossa di manzo
- due cipolle grandi
- due carote
- cinque coste di sedano
- due porri lavati e tagliati a pezzettini
- una manciata di prezzemolo
- due foglie di lauro
- 12 grani di pepe nero

In un recipiente grande come quello dove si cuoce un tacchino, mettete le ossa, le cipolle tagliate in quarti senza togliere la pelle, il sedano e le carote tagliate a pezzi, il prezzemolo, i porri, il lauro e il pepe. Spargete il tutto coprendo le ossa. Mettete il recipiente al forno (490

gradi) e fate cuocere per un'ora. Poiché non tutti i forni sono uguali, guardate ogni tanto per controllare che gli ingredienti non si brucino ma che siano ben rosolati.

Dal forno, trasferite tutti gli ingredienti in una pentola grande. Fate bollire dell'acqua per sciacquare il recipiente delle ossa e versatela nella pentola, aggiungendo altra acqua fino a che tutto sia coperto da almeno dieci centimetri. Incominciate a far bollire, togliete la schiuma, abbassate la fiamma e continuate a cuocere con un bollore minimo per cinque ore.

Alla fine togliete le ossa e le verdure e lasciare raffreddare il brodo nella pentola. Io metto la pentola nel frigo e il giorno dopo tolgo i due centimetri di grasso che si formano alla superficie. Divido il brodo in recipienti di plastica che metto nel freezer fin quando ne ho bisogno.

Se volete fare un buon brodo di pollo, potete usare il resto di un pollo organico che avrete arrostito. Togliete la carne che potete usare fredda o in un'insalata e mettete tutto in una pentola a freddo con cipolla, sedano, carote, porri, prezzemolo ed una fetta di zenzero pelata.

Non è necessario usare il forno; aggiungete acqua e a fiamma bassa fate cuocere per quattro o cinque ore seguendo il medesimo metodo del brodo di manzo. Non lasciate le ossa nella pentola

Retail Store:
5250 Daggett Avenue (on the Hill)
St. Louis, MO 63110

tutta la notte altrimenti il brodo si inacidisce.

Buon appetito!

"Garibaldi, i garibaldini, ecc."

(Continua da pagina 1)

ne della popolazione milanese contro il regime austriaco) e devono scappare in Svizzera alla restaurazione; vanno in esilio in Toscana e Gerolamo il fratello minore va con Garibaldi nella leggendaria Repubblica Romana del 1849 ma durante la resistenza alle truppe francesi a Villa del Vascello riceve diversi colpi di baionetta ma non muore. E' curato in un convento di frati e dopo alcuni mesi riesce a fuggire dalla Roma papalina. Va poi a combattere in Crimea con Lamarmora e quando nel 1860 Garibaldi lo chiama a raccolta dei Mille, Domenico è tra questi e lo segue sino al Volturno.

Un altro pittore questa volta siciliano merita di essere elencato: è Filippo Liardo. E' ancora giovanissimo quando i genitori si trasferiscono a Palermo da Leonforte (Enna), vende frutta nelle strade e nei momenti di pausa disegna con grande energia tutto quello che vede; un pittore (Salvatore Loforte) lo incontra e gli insegna l'arte pittorica nella sua bottega; da quel momento ha la strada segnata. Ha quasi



vent'anni quando va a Napoli quale avventuzio presso il noto pittore romantico e risorgimentale Domenico Morelli. Ma quando Garibaldi sbarca a Marsala, Filippo prende subito un battello per Palermo, si arruola nelle camicie rosse e da quel momento sarà sempre al fianco di Garibaldi in tutte le campagne d'Italia.

Quando non combatte, dipinge, con i macchiaioli in Toscana poi a Parigi fra le avanguardie pittoriche dei primi del novecento. Fa una vita sregolata e muore nel 1917 poverissimo nei dintorni di Parigi. I suoi amici devono fare una colletta per il suo funerale.

Nord (Induno) e sud (Liardo) uniti anche nella pittura per unificare l'Italia. Diciassette sono stati i dipinti commentati e passati in rassegna sullo schermo tra l'attenzione del pubblico di *Italiano per piacere*; pubblichiamo qui due su tutti: 'Sentinella garibaldina' di G. Induno, 1860 Museo Risorgimento, Torino e 'Sepoltura garibaldina' di F. Liardo, 1864 GAM Restivo, Palermo.



Marcello Delli Zotti

Non è successo niente (La guerra di Lillo)

di Baldassarre Sparacino



Si dice che le immagini viste a 5-6 anni, siano tra le prime che si ricordino o che, comunque, sia difficile che non rimangano confinate nella memoria, da dove, possono sempre riemergere.

Lillo, nel 1944 aveva sei anni, terzo di tre fratelli, con genitori arrivati a Roma, uno dal sud, e uno dal nord della penisola, poco prima della grande crisi del '29. La madre non mancava mai una visita in chiesa ogni sera al Vespro e, spesso portava con sé Lillo.

Quella sera del '44, stava rientrando in casa, proprio mentre moto con sidecar stavano circondando Piazza Vittorio e sentì un brivido correrle per la schiena, ma ebbe la freddezza di dire a Lillo di tornare verso la chiesa per cercare rifugio dal parroco. Lillo partì come un fulmine mentre la madre continuò a dirigersi verso casa senza cambiare il ritmo dei suoi passi, il che consentì ai militari tedeschi di raggiungerla e di portarla via, ma, contemporaneamente, di disinteressarsi del bambino. Si trattava di una retata alla ricerca del colpevole che aveva fatto un attentato in Via Rasella.

Lillo, arrivato all'angolo della chiesa, si accorse che c'era un sidecar anche lì e allora ebbe la prontezza di attraversare la piazza per nascondersi nel giardino. Lillo era di casa nel giardino, centro dei suoi giochi e delle sue fantasie, e uno dei suoi nascondigli preferiti era il "Castello" ovvero "Il Ninfeo di Alessandro Severo". Passò la notte dentro il suo castello, coperto dai cartoni che usava con i suoi compagni per fabbricare case finte.

Anche i tedeschi non si mossero dalla piazza e all'alba, cominciarono a ispezionare anche il giardino, fino ad arrivare al castello, che rovistarono da cima a fondo, senza però trovare nessuno.

Lillo e i suoi compagni, come in ogni castello che si rispetti, avevano scavato da qualche tempo, un passaggio sotterraneo che li portava sotto alla Porta Magica, una costruzione insignificante ma protetta da due statue di marmo grottesche che potevano intimorire tutti, salvo i ragazzini che vi giocavano a nascondino ogni giorno.

Certo neanche i militari, armati fino ai

dentri, potevano essere intimoriti da due statue, ma l'entrata era murata da un centinaio di anni e dall'esterno sembrava tutto un blocco di tufo o di mattoni e, fatto un giro intorno, se ne tornarono ai sidecar, mentre Lillo, era nel tunnel, respirando affannosamente. Da qui riuscì lo stesso a sentire il rumore della messa in moto dei sidecar.

Aspettò ancora, chissà quanto, prima di tornare al castello, da dove vide però che, sebbene i sidecar fossero andati via, erano rimasti alcuni gendarmi a far da sentinella. Anzi, dopo un poco vide che tre militari trascinarono via proprio dalla casa accanto alla chiesa un'intera famiglia, quella del compagno di giochi, Davide. Terrorizzato, rifece il percorso del tunnel, come per evitare la vista di quegli uomini con le divise verdi e marrone, con gli elmetti che lo terrorizzavano.

Si addormentò, salvo svegliarsi prestantissimo, e sentire i primi carrettini appropinquarsi al mercato rionale. La fame

era troppa per resistere, così rubò due mele senza esser visto. Riempito lo stomaco, ma senza energie, uscì ancora per rubare un barattolo di marmellata ed anche stavolta riuscì a farla franca. Dovette però tirare il barattolo al muro, per romperlo, non avendo l'energia per aprirlo. Il giorno do-

po, vista la posizione delle sentinelle, cercò di avvicinarsi a casa e arrivò, non visto, all'uscio, e suonò il campanello, una due, cento volte, senza che nessuno aprisse. Si allontanò lentamente indietreggiando, quando una mano lo toccò sulla spalla. Si girò e vide l'elmetto tedesco! Fu come una scossa elettrica e si lanciò di corsa per le scale senza voltarsi indietro.

Il militare, sorpreso dalla velocità della reazione, riuscì a malapena a fare quattro scalini, per poi cadere rovinosamente, faccia avanti, e rinunciò forzatamente all'inseguimento. Lillo corse senza voltarsi, fino al castello, salvo infilarsi subito nella galleria della porta magica, con il cuore che sembrava scoppiare. Impiegò molto a calmarsi e vi riuscì solo prendendo fra le due mani la catenina col piccolo crocefisso che gli aveva regalato la ma-

dre, quasi ad abbracciarla per sentire il calore del suo petto. Si addormentò finalmente e sognò la sua casa, i fratelli, i genitori, tutti intorno a sé. Si svegliò per i dolori della fame e pian piano si affacciò, proprio quando le primissime luci dell'al-

ba facevano intravedere i profili delle persone che scaricavano la merce al mercato, il che lo spinse ad avvicinarsi al banco del pizzicagnolo e rubare una "pagnottella" (una pagnotta), già preparata con prosciutto e formaggio. Poi s'infilò sotto un "nasone" (una fontana), per dissetarsi.



La Porta Magica

Rientrò nel castello, dove, poco tempo dopo, sentì un fruscio sospetto e s'infilò nella galleria, nascondendo al solito l'entrata. Ma questa volta non fu sufficiente, perché qualcuno lo stava inseguendo. "Lillo, Lillo", una voce conosciuta lo chiamò. Era Elisabetta, la sua piccola vicina di casa. "Lillo, non tornare a casa! Li hanno portati alla stazione del treno!" E scappò via.

Lillo aspettò la notte per avviarsi, quatto, quatto, verso la stazione che era a duecento metri. Conosceva ogni più nascosto passaggio, per aver seguito spesso il padre ferroviere, quando si recava al lavoro e si sentiva estremamente sicuro di non poter esser visto.

C'erano treni merci con le motrici fumanti, ma non vide nessuno. Poi, all'improvviso, arrivò un gruppo di persone che venne spinto dentro le carrozze. Non passò molto tempo prima di vedere i genitori e i fratelli, camminare in un secondo gruppo e in quel momento gli sfuggì un grido: "Mamma!" Ma nessun suono uscì dalla sua bocca; era diventato muto. Solo la madre ebbe un sussulto, ma, per non tradire il figlio, continuò a camminare, senza voltarsi, in lacrime, e poi salì sulla sua carrozza. Il treno partì sbuffando e Lillo rimase, impietrito, a osservarlo fino a quando l'ultima carrozza non sparì dentro i binari che correvano paralleli alla Via Prenestina. Aspettò fino a quando i militari ebbero abbandonato la stazione, per rientrare, nella notte al castello. Lì trovò, con sorpresa, un maglione, un paio di scarpe enormi, e una ciriola (la ciriola è un panino oblungo che era sformato a Roma) con la marmellata. Era tornata Elisabetta.

(Continua a pagina 6)



Il Castello

Non è successo niente (La guerra di Lillo)

(Continua da pagina 5)

Lillo restò nascosto diversi mesi, rubando cibo e sacchi di iuta per coprirsi. Lillo pensava di rubare, ma in realtà i proprietari dei banchi del mercato, avevano imparato a riconoscerlo e lasciavano in bella vista, panini già confezionati.

Intanto, le sentinelle di Piazza Vittorio cominciarono a diradarsi e Lillo si faceva più audace, fino a portarsi, ma sempre restando dentro il giardino, di fronte a casa, nella vana speranza di vedere fratelli e genitori. Nascosto dietro ad un albero, riuscì a sentire due persone che, leggendo un giornale, commentavano la notizia di treni che erano diretti ai campi di concentramento in Polonia.

Un giorno fu svegliato da un gran chiasso; sembravano grida di allegria e, guardingo, tirò fuori la testa dal castello. Vide la gente che si ammassava ai bordi del giardino e sotto i portici, mentre passava un corteo di piccole auto con una stella bianca sul cofano. Queste auto erano guidate da militari, il che convinse Lillo a restare guardingo, almeno fino a quando non vide i militari tirare sigarette e cioccolata a destra e a sinistra del corteo.

La fame è cattiva consigliera e la cioccolata troppo buona. Lillo s'infilò carponi, tra la folla, e riuscì a prendere una cioccolata, fuggendo veloce come una lepre. Così veloce? Non proprio, perché una mano robusta l'afferrò all'entrata del castello. Un omeone, con la divisa da militare, lo teneva stretto e lo guardava con curiosità: "Are you Lillo"? "Sei Lillo?". Lillo non poteva e non voleva rispondere, almeno fino a quando non apparve Elisabetta, dietro al militare. Elisabetta capì che Lillo era diventato muto e ne parlò col militare.

Il militare era uno zio di Elisabetta, emigrato anni prima in America e subito s'interessò al caso di Lillo, portandolo all'ospedale militare americano, senza ottenere risultati apprezzabili, ma, affezionato al bambino, decise di portarlo con sé a Trieste, dove era stato trasferito con la sua guarnigione. Era piena estate e Lillo passava molti pomeriggi davanti al mare, accompagnato dalla fidanzata di Walter, il militare americano. La sera, a casa, sentiva sempre discorsi sulla guerra che non era finita del tutto in altre parti del mondo, ma anche qui si parlava di strani avvenimenti: "Foibe". Parola difficile per Lillo. Se poi, andava a far la spesa con Arlette, la fidanzata di Walter, gli

capitava di sentire che le Foibe erano una favola, una leggenda: *Non è successo niente*. Con questa frase terminavano spesso i discorsi.

Walter e Arlette un giorno chiamarono Lillo per dirgli che stavano per tornare in America, a Chicago, e lì, lo avrebbero fatto curare per risolvere il problema del mutismo. In America c'erano ospedali moderni ed efficienti e sicuramente avrebbero risolto il problema. Purtroppo però, passarono diversi anni, ma ogni cura fu inutile perché Lillo restò muto, ma sempre con un ottimo orecchio e un grande spirito artistico e imparò a dipingere. Nei suoi ritratti erano costanti, immagini di case vuote o di treni lontani, segno di una ferita mai rimarginata, nonostante l'affetto di Walter e di Arlette.

Per partecipare a mostre pittoriche, cominciò a viaggiare, prima in America e poi in Europa. A una di queste mostre incontrò un altro pittore che lo invitò a vedere i suoi quadri. I dipinti erano a tinte fosche, in uno stile che copiava immagini di giornali, e le metteva in colore. Alcune di queste immagini riprendevano foto dei campi di concentramento del Nord Europa, scattate dai militari americani, appena aperto il cancello di queste prigioni.

Un uomo con pigiama a righe bianche e nere verticali, che a malapena si teneva in piedi, incredulo di essere stato appena liberato, un altro, seminascosto dalla porta del lager, con occhi più grandi della testa e altri uomini, ancora sdraiati sui lettini della caserma. In colore ancora più scuro, aveva messo un forno crematorio, poi una stanza piena di mucchi di capelli, di protesi dentarie, di vestiti. Dipinta in nero sopra le immagini c'era una grossa X.. Il titolo del dipinto: "*Non è successo niente*".

L'ultimo dipinto mostrava uomini e donne nudi entrare in fila indiana nei forni crematori. Lillo, impietrito, si rifiutò di riconoscere tra questi ultimi, i suoi due fratelli, tanto ...non era successo niente!

Restauro completato per la statua di Giuseppe Garibaldi che torna a Washington Square Park in Greenwich Village

NEW YORK - Dopo anni di restauri, torna finalmente a Washington Square Park la statua di Giuseppe Garibaldi di Giovanni Turini, datata 1888.

Il parco a Greenwich Village ritorna così ad essere completamente aperto: via cancelli e strutture, si torna ai vecchi splendori, con piante fiori e la statua dell'eroe del Risorgimento italiano.



Giuseppe Garibaldi a Greenwich Village

La statua, una delle più amate e uno dei segni tangibili dell'italianità a New York, fu rimossa dal parco per un restauro completo. Il piedistallo è stato spostato dalla sua posizione originaria ed è stato aggiunto un nuovo palco che potrà così ospitare concerti, eventi e letture. (aise)

ABBONATEVI A IT@LICO

Non perdetevi un singolo numero di IT@LICO. Per riceverlo gratuitamente via email in formato PDF inviate la vostra richiesta a Italico@italiausa.com.

Dovuto a costi di stampa e spedizione vi informiamo che IT@LICO in forma carta-

cea è inviato solamente ai soci di *Italiano per piacere*.

Chi desidera ricevere IT@LICO in forma cartacea senza associarsi a IPP può abbonarsi al costo di \$9.00 annuali. Inviare un assegno intestato a IPP al nostro recapito a pagina 8 di questo numero. Grazie e buona lettura.

Giuseppe Mazzini - "Cose" note e meno note

di Maria Teresa Bompani

(Ndr: La Dottoressa Maria Teresa Bompani, laureata in lettere e filosofia e già ordinaria al liceo scientifico Paolo Liroy, è la Presidente della Dante Alighieri di Vicenza ed una cara amica di Luisa Gabbiani Flynn.)

La figura di Giuseppe Mazzini (1805-72) è una di quelle di cui tutto si è detto, in bene e in male: profeta dell'unità d'Italia, perdente del Risorgimento, utopista incorreggibile, grande presbite della Nazione italiana, idealista sconfitto dal realismo di Cavour. L'iconografia tradizionale non aiuta a suscitare simpatie fra i giovani e i non più giovani, anzi: fra la schietta baldanza esibita da Garibaldi, l'astuto raziocinio che traspare dagli occhietti di Cavour, la sicurezza dinastica ostentata da Vittorio Emanuele II, egli viene sempre rappresentato con atteggiamento austero, malinconico, in abiti rigorosamente scuri che fanno maggiormente risaltare il pallore d'un viso ascetico, dall'alta fronte stempiata, in cui due occhi pensosi sembrano non vedere le cose vicine ma perdersi in pensieri profondi, in progetti lontani, che hanno uno spessore inaccessibile per noi comuni mortali. Ed una domanda ci viene spontanea: ha mai riso, nella sua vita, quest'uomo così severo, che incute ancor oggi soggezione, ha mai conosciuto momenti di sereno abbandono con amici, ha mai conversato di argomenti futili? Certo la sua esistenza non fu facile: nato a Genova il 22 giugno 1805 da Giacomo e da Maria Drago, si laurea in legge nel 1827 e l'amico Pietro Torre lo introduce, l'anno dopo, nella *Carboneria*, l'associazione segreta che cospirava contro i tiranni propugnando il principio dell'autodeterminazione dei popoli e della sovranità nazionale.

Tradito da un compagno ed imprigionato nel 1830 nella fortezza di Savona, scarcerato per mancanza di prove, preferisce al confino proposto in una piccola città del Piemonte l'esilio che gli avrebbe consentito maggior libertà di movimento. Nel 1831 fonda a Marsiglia la *Giovine Italia*, società segreta con un programma unitario e repubblicano, basato sull'iniziativa dei giovani e delle masse popolari.

Dopo una fallita spedizione sulla Savoia (1833) ed un tentativo insurrezionale, pure non riuscito, a Genova (1834), la soppressione della "Giovine Italia" nel regno di Sardegna e la condanna a morte, contumace, come "nemico della Patria e dello Stato e bandito di primo catalogo", Giuseppe Mazzini è costretto a riparare in

Svizzera dove a Berna dà vita alla Giovine Europa.

Espulso dalla Svizzera e superata una profonda crisi interiore, si stabilisce a Londra (1837) dove ricostituisce l'associazione originaria (1839) e affronta i temi economico-sociali della questione operaia contribuendo a fondare l'Unione degli operai italiani (1840), prima società del genere in Italia, con mezzo secolo d'anticipo rispetto al Partito dei lavoratori italiani che nascerà a Genova nel 1892. Contrario a moti insurrezionali mal preparati e destinati al fallimento (quelli di Romagna (1843-45) e dei fratelli Bandiera (1844) per esempio), nel 1848 sente rinascere le sue speranze: fonda a Parigi l'*Associazione Nazionale Italiana* e il 29 marzo 1849 è eletto triumviro della Repubblica romana, sorta dopo la cacciata di Pio IX, con Saffi e Armellini e dirige la disperata resistenza contro le truppe francesi (1849) redigendo una Costituzione, su cui ci soffermeremo, con idee molto avanzate.



Nuovamente esule in Svizzera e poi a Londra, fonda la *Società degli amici d'Italia* per suscitare fra gli Inglesi simpatie per la causa italiana ed una scuola per i figli degli esuli e degli operai (dal 1841) italiani, in cui insegna con passione.

Falliti anche i moti milanesi del 1853 e la spedizione di Pisacane a Sapri (1857) del resto da lui sconsigliata, s'impegna a fondo nel famoso biennio 1859-61: è infatti presente a Firenze, nell'agosto-settembre del 1859 per sostenere la necessità di allargare l'azione rivoluzionaria intervenendo nello Stato Pontificio e nel Regno delle Due Sicilie, anche al seguito

di Vittorio Emanuele II a cui indirizza un appello perché si metta alla testa di una rivoluzione schiettamente nazionale; è a Napoli nel '60 per caldeggiare la continuazione dell'azione unitaria fino alla liberazione di Roma; e cerca sempre, con tenacia di evitare la semplice annessione delle varie regioni d'Italia al Regno di Sardegna con plebisciti che non lasciavano alternative né libertà decisionali: propone invece l'elezione di una costituente a suffragio universale che garantisca una partecipazione operaia alla direzione del paese: ma non viene ascoltato.

Amareggiato, tornato in esilio a Londra, aderirà al programma della Sinistra parlamentare italiana per la parte riguardante l'estensione dei diritti politici e la liberazione di Roma e di Venezia, mantenendo però rigorosamente la pregiudiziale repubblicana; s'impegnerà nell'organizzazione del movimento operaio rimanendo fermo nella sua opposizione al socialismo di cui non accettava la lotta di classe e il materialismo.

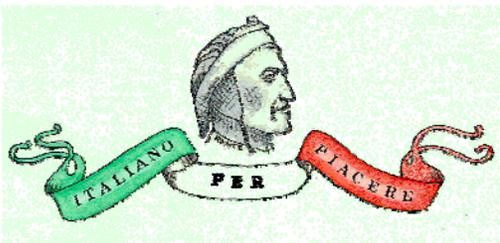
Nel 1870 tenterà una sollevazione repubblicana in Sicilia ma, scoperto, verrà arrestato mentre stava per sbarcare a Palermo e rinchiuso a Gaeta da dove verrà liberato per amnistia.

Continuerà per tutta la vita a scrivere su vari giornali, a comporre opuscoli, a scambiare fitta corrispondenza con amici e conoscenti (ha lasciato migliaia di pagine), mantenendo coerenza di idee e intervenendo con incisività e lucidità sulle maggiori questioni dibattute in quei tempi, come nella lotta per la parità dei sessi, in quella per l'abolizione della pena di morte e della schiavitù, in quella per il diritto dei negri al voto.

Morrà a Pisa, il 10 marzo 1872, dove era rientrato clandestinamente, con il nome di George Brown, dopo aver visto la realizzazione dell'unità e dell'indipendenza d'Italia ma secondo i progetti di casa Savoia e senza l'auspicata democrazia.

Queste, che ho cercato di sintetizzare, sono notizie che conoscete già o che potete trovare, con un maggior numero di commenti e di particolari, in qualunque normale manuale di storia: ma io vorrei invece sondare un po' meglio il pensiero, filosofico e politico, che sostiene la frenetica attività di quest'uomo...

Ndr: Questo articolo continua a pagina 9 nella edizione Pdf inviata via email e "on line" nel sito internet <http://www.italiainsa.com/ipp>



10803 Indian Head Industrial Blvd.

St. Louis, MO 63132

Siamo in internet:

<http://www.italiausa.com/ipp/>

Email: italico@italiausa.com

CERCASI SPONSOR

Ai commercianti di prodotti italiani offriamo pubblicità e riconoscimento per sostenere questa iniziativa.

Se siete interessati chiamate Franco Giannotti al 314-373-3211 oppure email:

italico@italiausa.com

IT@LICO

Il periodico di

Italiano per piacere

DIRETTORE

Franco Giannotti

REDAZIONE

Maria Greca di Manna

COLLABORANO

USA:

Marcello Delli Zotti
Anna DiPalma Amelung
Luisa Gabbiani Flynn
Gianfranco Garganigo
Marielle Molon

Italia:

Elisabetta Arcidiacono
Gabriella Covri
Alberto Piacentini
Daniele Vandoni
Jill Weinreich

Spagna:

Maria Vittoria Arcidiacono
...

Per essere inclusi nella distribuzione di **IT@LICO** inviate il vostro email o qualsiasi commento a:

italico@italiausa.com

...

ITALIANO PER PIACERE

Amministrazione:

Dir. Franco Giannotti
Vice: Marcello Delli Zotti
Sec. Nerina Giannotti

Tes. Mario Artioli

Consiglieri:

Anna Amelung
Gaudio Delle Cese
Gianfranco Garganigo
Fabio Giannotti
Rich Stephens
Aprille Trupiano

PROSSIMA RIUNIONE: VENERDÌ 5 AGOSTO 2011

“Terzo Torneo Annuale di Bocce” all’Italia-America Bocce Club

Cari amici di Italiano per piacere,

dopo il successone delle prime due edizioni del torneo eccoci arrivati alla terza, a uso esclusivo dei nostri soci e loro ospiti. La novità è che quest’anno il torneo si terrà all’Italia - America Bocce Club al 2210 Marconi Avenue, "on the Hill". Il club è privato e normalmente l’accesso non è permesso ai non membri ma in via del tutto straordinaria e grazie anche all’intervento di alcuni dei nostri soci che sono pure membri del Club, *Italiano per piacere* potrà svolgere il torneo in questo ottimo ed esclusivo ambiente.

La differenza dai primi tornei è che al Bocce Club non offrono cibo quindi consigliamo a tutti di cenare prima di arrivare. Potete però usufruire del bar, a prezzi modici, che sarà aperto tutta la serata. Da non scontare che i campi del Club sono mantenuti professionalmente e ciò rende il gioco più facile e meno azzardato. Infine, giocheremo all’aria condizionata, cosa da non poco giacché saremo in agosto. Avremo due campi a nostra disposizione il che ci permetterà di giocare più a lungo e avere più squadre; limiteremo però l’iscrizione al torneo alle prime 16 squadre di due giocatori che prenoteranno. Potete iscrivervi in coppia o da soli ma fate presto perché chi tardi arriva male alloggia! Se volete essere soltanto spettatori sarete ugualmente benvenuti.

Un’occasione da non perdere in cui ci saranno anche molte opportunità di conversare e forse di imprecare – in italiano naturalmente – per un tiro sbagliato. Ricordiamo che i campioni in carica, per due anni consecutivi, sono la coppia Amy Stephens e Nate Arends. Il torneo inizierà prontamente alle 7:00 pm di venerdì 5 agosto.

Se volete più informazioni del Club, potete visitare il sito <http://www.stlbocce.com>. Il gioco è semplice, ma se volete saperne di più potete trovare le regole nel sito della United States Bocce Federation: www.bocce.com/rules-2/usbf-open-bocce-rules/

Per prenotare chiamate Franco Giannotti al 314-373-3211 e specificate se preferite essere **spettatori o concorrenti**. Se usate l’email, indirizzatela a Franco@ItaliaUSA.com.

Vi aspettiamo numerosi: ci divertiremo insieme!

Giuseppe Mazzini - "Cose" note e meno note

di Maria Teresa Bompani

(Continua da pagina 7)

...vorrei provare a vedere se Mazzini può offrire ancora, con le sue molteplici opere, indicazioni anche per il nostro tempo, così come nel passato ne fornì ai Repubblicani storici e al Partito d'Azione.

Il "manifesto della maturità di Mazzini", come venne chiamato da Vittorio Parmentola in un'edizione del 1973, è il saggio *Dei doveri dell'uomo*, steso fra il 1840 e il 1860, pubblicato inizialmente a puntate sul giornale *Apostolato popolare* e poi in un unico volume a più riprese (raggiunse oltre 1.000.000 di copie) e tradotto in molte lingue europee e extra-europee. È una sorta di sintesi esemplare del suo pensiero politico, economico, sociale, basato sull'esigenza di un profondo rinnovamento spirituale, di un continuo perfezionamento morale.

Nella coscienza di ogni uomo vive infatti un radicato senso religioso che è desiderio di penetrare oltre il mondo sensibile per intendere lo scopo della vita: ed ogni religione storica, germinata da questa esigenza, ha segnato un progresso rispetto alla precedente, incarnando le necessità dell'epoca in cui è nata e si è sviluppata, fino al cristianesimo, la più alta di tutte le fedi per spirito di libertà e di eguaglianza, per amore reciproco, per aspirazione alla chiesa universale. Tuttavia anche in essa ci sono imperfezioni: il disprezzo delle cose terrene, il concetto che il mondo è cattivo e che i buoni si salveranno solo attraverso il dolore, per esempio, mostrano d'ignorare la vita collettiva dell'umanità e il suo lento, incessante, solidale progresso, attuazione di un disegno provvidenziale che si realizza nei secoli.

Nel Vangelo di Giovanni (cap. XVI) le parole di Gesù sono chiarissime: "lo vi dico le cose che voi potete oggi intendere e praticare: ma verrà dopo di me lo spirito di verità, e vi parlerà non per autorità propria, ma raccogliendo l'ispirazione di tutti, l'ispirazione collettiva".

Questo nuovo cristianesimo, la religione dell'avvenire, non è quello di una Chiesa che ha snaturato l'autentico significato del Vangelo tradendo i principi di fratellanza, seminando discordia, chiamando lo straniero per puntellare un potere assurdo davanti a Dio, costituendo una gerarchia ostile ai credenti, insuperando nel fasto e nell'opulenza dopo aver dimenticato la povertà, l'umiltà, la purezza dei costumi. "Si tratta di ritornarla alla primitiva purità" scrive Mazzini "di

restituirli alla primitiva missione, di farla strumento del progresso sociale e dell'umana felicità".

Il Dio di Mazzini, allora, non è il Dio trascendente, personale, che ha rivelato la sua legge agli uomini una volta per tutte; è piuttosto l'essenza universale dell'ordine e del bene, che si manifesta nella storia dell'Umanità e di ciascun popolo che, a sua volta, concorre alla realizzazione del disegno morale dell'Umanità intera.

Questo atteggiamento è di derivazione romantica, punto di partenza della visione critica di Mazzini nei confronti della Rivoluzione francese e dell'Illuminismo, visione che si collega al tipo di religiosità enunciato nel *Nuovo Cristianesimo* di Saint-Simon, socialista utopista.

Il programma di uno stato unitario e non federato, libero cioè democratico e non retto da uno o da pochi ma da molti, indipendente cioè non soggetto a stranieri, repubblicano e non monarchico si innesta nella profonda ispirazione religiosa del pensiero mazziniano che non riguarda la «morta religione del papato» ma la religione del progresso, cioè di una progressiva incarnazione di Dio nell'umanità (Dio e popolo): la famiglia, il popolo, la patria, l'umanità stessa sono le sfere sempre più ampie in cui questa incarnazione si attua e in cui l'individuo deve operare migliorando se stesso e gli altri.

La famiglia è definita la "patria del cuore" in cui la donna è "l'iniziatrice dell'avvenire" perché con il primo bacio insegna al bambino l'amore: "È la culla dell'umanità" scrive Mazzini "Certo si evolve, come ogni elemento della vita umana, deve aprirsi al progresso, migliorare di epoca in epoca; ma non potrà essere cancellata, anche perché ha il compito di educare i cittadini".

La base dell'educazione è l'esempio, come dice Lamennais: "dipende da noi che i figli crescano uomini o bruti". L'amore per loro dovrebbe essere talmente profondo "da tenerci liberi dalle leziosità irragionevoli, dalla tendenza a viziare troppo i ragazzi, atteggiamento dovuto alla moda, al consumismo effimero, all'organizzazione sociale che ci sottrae tempo".

Dovremmo insegnare che la vita non consiste nella ricerca del piacere personale, del benessere fine a se stesso, ma che è una missione "retta dalla legge del dovere".

"Perché vi parlo io dei vostri doveri

prima di parlarvi dei vostri diritti? Perché, in una società dove tutti, volontariamente o involontariamente, v'opprimono, dove l'esercizio di tutti i diritti che appartengono all'uomo vi è costantemente rapito, dove tutte le infelicità sono per voi, e ciò che si chiama felicità è per gli uomini dell'altre classi, vi parlo io di sacrificio e non di conquista, di virtù, di miglioramento morale, d'educazione, e non di benessere materiale?

Con la teoria dei diritti possiamo insorgere e rovesciare gli ostacoli, ma non fondare forte e durevole l'armonia di tutti gli elementi che compongono la Nazione.

Con la teoria della felicità, del benessere dato per oggetto primo alla vita, noi formeremo uomini egoisti, adoratori della materia, che porteranno le vecchie passioni nell'ordine nuovo e lo corromperanno pochi mesi dopo. Si tratta dunque di trovare un principio educatore superiore a siffatta teoria, che guidi gli uomini al meglio, che insegni loro la costanza nel sacrificio, che li vincoli ai loro fratelli senza farli dipendenti dall'idea d'un solo o dalla forza di tutti. E questo principio è il dovere. Bisogna convincere gli uomini ch'essi, figli d'un solo Dio, hanno ad essere qui in terra esecutori d'una sola Legge - che ognuno di essi deve vivere, non per sé, ma per gli altri - che lo scopo della loro vita non è quello d'essere più o meno felici, ma di rendere se stessi e gli altri migliori - che il combattere l'ingiustizia e l'errore a beneficio dei loro fratelli e dovunque si trova, è non solamente dritto, ma dovere: dovere da non negligersi senza colpa - dovere di tutta la vita".

(Da *I doveri dell'uomo*).

Compito dell'educazione, che è nello stesso tempo morale, religiosa e politica, è quello di indurre i singoli cittadini al sacrificio, alla rinuncia e di elevare il Popolo alla coscienza del suo dovere affinché possa farsi, poi, soggetto di diritto.

Ma non c'è popolo se non c'è Patria, valore spirituale a cui si debbono subordinare gli interessi materiali: "La Patria non è un territorio", scrive Mazzini sempre in *I doveri dell'uomo*:

"Il territorio non ne è che la base. La Patria è l'idea che sorge su quello; è il pensiero d'amore, il senso di comunione che stringe in uno tutti i figli di quel territorio. Finché uno solo tra i vostri fratelli ... vegeta ineducato fra gli educati - finché uno solo, capace e voglioso di lavoro, lan-

(Continua a pagina 10)

Giuseppe Mazzini - "Cose" note e meno note

di Maria Teresa Bompani

(Continua da pagina 9)

gue, per mancanza di lavoro, nella miseria - voi non avrete la Patria come dovrete averla, la Patria di tutti, la Patria per tutti".

"Senza Patria, voi non avete nome né segno né voto né diritti né battesimo di fratelli tra i popoli. Siete i bastardi dell'Umanità' Non v'illudete a compiere, se prima non vi conquistate una Patria, la Vostra emancipazione da un'ingiusta condizione sociale: dove non è patria, non è Patto comune al quale possiate richiamarvi: regna solo l'egoismo degli interessi, e chi ha predominio lo serba".

(da I doveri dell'uomo)

Questa Patria non può essere creata per dono sovrano o per l'opera illuminata di pochi, ma può risultare solo dall'azione di tutto un Popolo che educa il senso della propria unità spirituale e vive nella comunione dei dolori, delle speranze, delle glorie, cospirando e combattendo, se necessario, contro i Principi, e reggendo poi i destini della Patria creata: la sovranità popolare, dunque, sarà il coronamento della lotta.

Pensiero ed azione concorreranno alla realizzazione di quest'ideale perché il primo senza la seconda è sterile, la seconda non sorretta dal primo è caotica, senza guida; e qui la dottrina mazziniana si adegua perfettamente all'esempio dato dalla sua vita di apostolo.

Infine la formazione di una nazione come quella italiana non è fine a se stessa ma diventa mezzo per la federazione europea o Stati Uniti d'Europa, unico rimedio contro l'autocrazia e "la luttuosa necessità delle battaglie".

Lessing ha scritto che l'umanità è "un uomo che impara sempre": gli individui muoiono ma i loro pensieri, le loro opere buone non muoiono con essi. L'umanità le raccoglie e gli uomini che arriveranno dopo ne traggono vantaggi. Ognuno di noi nasce con idee, credenze elaborate dall'umanità che ci ha preceduti e porta, pur senza saperlo, un elemento più o meno importante alla vita dell'umanità successiva".... "Vedi", conclude Mazzini, "non siamo colpevoli perché ignoriamo, siamo colpevoli perché ci rassegnamo ad ignorare". Sulla base di questa nuova Europa, nell'ambito di questa rinnovata umanità, troveranno soluzione anche il problema sociale e una nuova economia politica.

Per Mazzini i miglioramenti materiali sono necessari e occorre lottare per con-

quistarli, non perché all'uomo servano alloggi lussuosi o cibi particolarmente raffinati, ma perché non possiamo avere coscienza della nostra dignità personale se siamo in continua lotta con la miseria.

Se per vivere dobbiamo lavorare dodici ore al giorno, se si guadagna appena il necessario per sopravvivere dove troveremo il tempo e i mezzi per educarci? Invece lo scopo della nostra vita è di farci migliori ...

"Non è difficile notare che il potere vero oggi è concentrato esclusivamente sui grandi potentati economici. Sono i grandi capitalisti i padroni del campo. Loro decidono i tempi di sviluppo e di crisi. Le categorie intermedie vivono in una situazione di perenne incertezza: le loro sorti dipendono sì dalla intelligenza, ma anche dalle circostanze, dalla concorrenza, dagli effetti di troppi eventi imprevedibili. Infine, la parte degli ultimi, delle manovalanze, è scandita dal rapporto tra il lavoro offerto e il lavoro richiesto e dipende dai flussi delle popolazioni. Pensa alle crisi politiche, finanziarie ed economiche, all'applicazione di nuove tecnologie, all'impiego di nuove macchine, alle irregolarità nella produzione, alla mancanza di concorrenza vera in molti rami dell'attività produttiva ... sono solo alcuni dei fattori che rendono questa classe completamente in balia degli eventi. La miseria diventa la premessa affinché ogni contratto, ogni condizione di lavoro, anche la più disumana, venga accettata".

Ma "Cristo quando venne in terra, non parlò dei diritti ai ricchi che non avevano bisogno di conquistarli, né ai poveri, che ne avrebbero forse abusato e si sarebbero ridotti a imitare i ricchi. Non parlò di utile, di interesse a persone che da questi valori erano state corrotte. Parlò di Dovere, di Amore, di Sacrificio, di Fede. E quelle parole sussurrate all'orecchio di una società che non aveva più alcuna scintilla vitale, ebbero l'effetto di rianimarla. Conquistarono milioni di persone, migliorarono l'educazione dell'intero genere umano".

Pur riconoscendo la necessità di affrontare la questione sociale, Mazzini riteneva che essa dovesse essere risolta attraverso la collaborazione tra le classi lavoratrici e la borghesia e rifiutava l'impostazione classista proposta dal Buonarrotti: "Se convertite una rivoluzione in guerra di classi, rovinerete, o non durerete senza violenze inaudite, senza fama d'usurpatori, senza accuse di novella tirannide". Il suo concetto di popolo non si identificava con i lavoratori ma con tutte

le classi sociali, accomunate dall'unico obiettivo di miglioramento comune: "dovrebbero essere le categorie più abbienti a preoccuparsi di cambiare lo stato di miseria di larga parte della popolazione, di distribuire in modo più equo le ricchezze".

Mazzini voleva l'adesione della borghesia, della stessa nobiltà al suo programma politico, temendo che la lotta di classe fosse un elemento di divisione, di debolezza. Ma aver trascurato la questione contadina, la rivoluzione agraria prospettata da Pisacane e da Ferrari ed aver sottovalutato l'ostilità dei ceti sociali superiori nei confronti della democrazia saranno i punti di maggior debolezza del movimento mazziniano che non sarà in grado di opporre una valida alternativa alla linea politica dei moderati.

Mazzini riconosceva: "Oggi i grandi detentori di capitale mirano a massimizzare il profitto e poi magari a ritirarsi dagli affari o a dedicarsi ad attività speculative: appaiono lontanissimi dal mondo della produzione e del lavoro".

Proponeva perciò "l'unione del capitale del lavoro nelle stesse mani, la libertà di produzione realizzata attraverso il libero associazionismo, una specie di cooperativismo che garantisce (come Fourier) il legame tra lavoratore, prodotto e mercato; l'eguaglianza di tutti i soci nell'elezione degli amministratori che devono essere revocabili, il riparto degli utili secondo la quantità e la qualità del lavoro fornito".

Egli difendeva la piccola proprietà (modello Nord-est?), frutto del lavoro compiuto e rivendicava il diritto di ogni uomo alla proprietà la cui origine "sta nella natura umana" e che è "eterna nel suo principio".

Condannava con lo stesso vigore sia la proprietà capitalistica del mondo liberale, dovuta ad un esasperato individualismo, che monopolizza in poche mani la ricchezza, sia quella collettiva del comunismo che, negando l'individuo, sopprime ogni stimolo al lavoro.

Il contrasto Mazzini-Marx toccherà il momento più aspro in occasione della formazione della prima Internazionale che ebbe vita breve (1864-76) e agitata e a proposito della Comune di Parigi (marzo-maggio 1871), promossa "da uomini" disse, "che odiano e non sanno amare".

Se la rigida intransigenza ha isolato

(Continua a pagina 11)

Giuseppe Mazzini - "Cose" note e meno note

di Maria Teresa Bompani

(Continua da pagina 10)

negli ultimi anni Mazzini impedendogli di inserirsi in un mondo che gli era diventato sostanzialmente estraneo, molto del suo pensiero si è realizzato nel corso delle cose ed ha sapore di attualità: l'alta eticità della dottrina dei doveri come integrazione di quella dei diritti; il concetto di una libertà che, dal significato economico (libertà negativa) assurge a quello politico di moralità, di espansività umana, di valori in senso universale; lo sviluppo del movimento cooperativo; gli sforzi del socialismo occidentale di contenere il proprio programma in materia di collettivismo e di ammettere gradualità di riforme; la critica al liberalismo individualistico, fautore della libera concorrenza che porta inevitabilmente al dominio dei grandi monopoli e al privilegio di gruppi egemoni; il concetto di democrazia che comporta la più ampia partecipazione alla cosa pubblica attraverso il suffragio universale, sono elementi indispensabili al mondo d'oggi. E non furono solo teoria per Mazzini se già durante la Repubblica romana egli rivelò notevoli doti di statista: la costituzione romana era l'unica in Italia che prevedesse il suffragio universale; e il triumvirato romano fu il solo governo italiano che avesse cercato, durante l'anno della rivoluzione, di venire incontro ai bisogni delle masse popolari delle campagne con l'emanazione di un decreto che stabiliva la concessione ai contadini poveri delle terre espropriate agli enti ecclesiastici.

I principi fondamentali di questa costituzione sono sorprendentemente avanzati: *"La sovranità è per diritto eterno del popolo ... Il regime democratico ha per regola l'eguaglianza, la libertà, la fraternità. La Repubblica promuove colle leggi e colle istituzioni il miglioramento delle condizioni morali e materiali di tutti i cittadini... La Repubblica riguarda tutti i popoli come fratelli: rispetta ogni nazionalità..."* Ma gli interessi di Mazzini, se sono essenzialmente politici e filosofici, spaziano anche su altri argomenti testimoniati dagli innumerevoli scritti che ci ha lasciato: sono oltre 100 volumi, nella "Edizione nazionale degli scritti mazziniani", non ancora completata perché le continue ricerche portano alla luce sempre nuovi testi attribuibili al genovese: egli si era occupato di arte, di critica letteraria, di musica, di scienza oltre che di filosofia, di storia, di attualità varie.

Basta prendere in mano due volumet-

ti, usciti nel 2000 e nel 2001, per averne un'idea, intitolati rispettivamente Perché e nonostante (a cura di Giovanna Zavotti) e Filosofia della musica (a cura di Luigi Salvatorelli).

Il primo documenta l'amicizia epistolare tra Mazzini e la contessa Marie d'Agoult, conosciuta con lo pseudonimo di Daniel Stern in un articolo sulla Revue germanique, letto dal genovese il 13-2-1864 nel suo piccolo appartamento di esule londinese: in esso quattro amici conversano di poesia e mettono a confronto Dante e Goethe. Mazzini già in gioventù si era occupato di letteratura (1827-30) ed aveva pubblicato il Saggio sopra alcune tendenze della letteratura europea nel sec. XIX interpretando il Romanticismo in chiave di rivolta, non di idoleggiamento del passato ed affermando la funzione civile della letteratura e l'impegno politico-sociale degli scrittori; aveva in più occasioni esaltato Dante *"il più grande italiano che io conosca e che scrisse verità fondamentali, delineando una religione universale per la natura umana"*; aveva curato la pubblicazione di alcuni inediti di Ugo Foscolo (fra cui l'Inferno di Dante) firmando la prefazione *"Un italiano"*. Rimase perciò particolarmente colpito dall'articolo ed iniziò lo stesso giorno una corrispondenza che si protrarrà fino a pochi giorni prima della morte: ci restano 46 lettere di lui e 15 dell'affascinante contessa, che era stata compagna di Franz Liszt (3 figli) e che viveva da tempo a Parigi.

Entrambi erano prossimi ai 60 anni (m. 1805) e non si incontreranno mai di persona: ma attraverso questa corrispondenza non priva di contrasti (del resto la contessa scriverà che ogni vera amicizia si nutre di consensi - di perché, e di dissensi - di nonostante) conosciamo un Mazzini che scende dal piedistallo agiografico, inaccessibile e talvolta polveroso in cui è stato relegato per rivelarci una profonda umanità che conosce momenti di debolezza e di sconforto ma che sa superarli in una visione positiva dell'uomo e del suo futuro.

Il numero e la varietà degli argomenti stupisce: scopriamo che Mazzini avrebbe desiderato, se l'azione politica non l'avesse impegnato allo stremo, condurre ricerche sui temi che più lo appassionavano, come la Rivoluzione francese e le profezie religiose di Gioacchino da Fiore, il monaco cistercense calabrese (1141-1202) che, tracciando un grandioso qua-

dro della storia umana, profetò l'avvento di una terza età (dopo quella del Padre e del Figlio) o età dello Spirito Santo, in cui l'umanità si sarebbe purificata alla luce della ragione.

In questa dottrina, ufficialmente condannata dalla chiesa anche perché pervasa da una vigorosa ansia di riforme e da larghe venature di razionalismo, il Mazzini vedeva il presagio della futura religione dell'umanità, più aderente alle esigenze dei tempi: del resto Dante non aveva posto lo scomunicato Gioacchino in Paradiso ribadendo che era *"di spirito profetico dotato"*?

Dante è un argomento comune a Mazzini ed alla contessa d'Agoult: ma qui si notano alcune divergenze: per la donna il poeta è il cattolico per eccellenza, per il genovese *"non era che cristiano. Non dirò che ha posto dei papi all'Inferno, che nega l'infalibilità ma vi dirò che l'insieme delle sue opinioni filosofiche e politiche tendeva a intaccare il Papato cattolico. Credeva nel Progresso"*.

Ed anche la confessione, che secondo la contessa è un altro segno dell'ortodossia di Dante, è per il Mazzini *"la fede nella purificazione dal peccato per mezzo della virtù dell'espiazione"* ma non *"la confessione come l'ha interpretata il cattolicesimo, restringendone il santo e nobile significato e racchiudendolo nell'orecchio di un prete che giura il silenzio. Di questa confessione che non vede che il peccatore ed un individuo rappresentante di Dio, non trovo la minima traccia nella fede del poeta"*.

In un'altra lettera si fa pregnante il parallelo fra Dante e Goethe che Mazzini considera non simili ma tutt'al più complementari: *"Dante era eminentemente soggettivo, Goethe oggettivo ... Dante spinge alla missione, al dovere, all'azione, alla sofferenza, al martirio; ed è per questo che l'abbiamo preso come patrono della "Giovine Italia"; Goethe alla calma, alla contemplazione, all'ordine, all'accettazione delle circostanze: insegna ad adattarsi all'ambiente in cui ci si trova, a compiere il proprio piccolo dovere, a sistemarsi in modo confortabile ... è il poeta della Borghesia"*. E ribadirà quanto aveva già scritto in un altro opuscolo: *"Ogni città italiana dovrebbe innalzare un monumento a Dante: il germe del suo pensiero ha trovato riscontro e attuazione nei secoli successivi, quando la legge del Progresso cominciò a diventare legge di vita, corifermata dalla*

(Continua a pagina 12)

Giuseppe Mazzini - "Cose" note e meno note

di Maria Teresa Bompani

(Continua da pagina 11)

scienza, verificata dalla storia".

Nelle lettere, gli argomenti letterari sono inframmezzati a situazioni personali, a giudizi su conoscenti comuni o su personaggi importanti, a prese di posizione decise di fronte ad eventi contemporanei. Ecco, per esempio, un momento di tristezza: "Mi paragonerei volentieri a un albero cavo, vuoto all'interno, che si tiene in piedi per mezzo della scorza e di qualche radice, ma esposto a cadere all'improvviso davanti alla prima ventata un poco violenta".

Su Vittorio Emanuele II scrive (1865): "Come potete intenerirvi su quello che chiamate buon re? Lo conoscete? Conoscete la sua vita privata? Vi hanno detto i costumi che caratterizzano la sua cerchia? Le amanti cacciate dal Piemonte quando lo seccano? Sapete che è il bugiardo più spudorato del Regno? Sapete che ha dieci volte ingannato Garibaldi e che cospira ancora oggi per mandarlo ad ammazzare in Oriente? ...Moralmente vile; non ha che il coraggio fisico del soldato; chi non ce l'ha oggi?"

Più tardi (novembre 1866) affermerà: "No, amica mia, non andrò a Roma a meno che la bandiera della Repubblica Italiana non sventoli da qualche parte tra il Campidoglio e il Vaticano. La Monarchia, come è oggi a Roma, è una profanazione la cui vista mi farebbe morire di dolore e di vergogna". E ancora (ottobre 1867): "Il corpo dell'Italia si è fatto o quasi: l'anima è assente".

L'amarezza che notiamo in queste

parole affiora anche nell'altro libretto prima citato: *Filosofia della musica*: ad un certo punto del suo saggio infatti Mazzini scrive: "L'arte che nella Grecia era tenuta come lingua universale della nazione e veicolo sacro della storia, della filosofia, delle leggi e dell'educazione morale, si è ridotta oggi a semplice distrazione! Una generazione corrotta, sensuale e spossata ha trovato nel 'artista l'improvvisatore; ha detto: - sottraimi alla noia - e l'artista ha obbedito; ha dato forme senz'anima, suoni senza pensiero, affastellando note a diluvio, affogando la melodia sotto un trambusto indefinibile di strumenti, balzando d'uno in altro concetto musicale senza svolgerne alcuno".

Viene da sorridere: nessuna generazione si astiene dal giudicare, di solito negativamente, la generazione successiva nei comportamenti, nelle opere: lo fa anche Mazzini, fine conoscitore di una musica che è "il profumo dell'universo e a trattarla come vuoi, è d'uso all'artista immedesimarsi coll'amore, colla fede, collo studio delle armonie che nuotano sulla terra e ne' cieli, col pensiero dell'universo".

In un'altra pagina afferma che la musica "che ha un solo linguaggio per tutta l'umanità" è una "cosa santa, vincolo tra gli uomini e il cielo"; e cerca il genio europeo che intravede in Rossini "titano di potenza e d'audacia, Napoleone d'un'epoca musicale", di cui apprezza soprattutto il *Guglielmo Tell*. E poi Mazzini, cosa che pochi sanno, era un virtuoso di chitarra: e se bollava come "trafficatori di note" coloro che avevano ridotto la musica a

puro trastullo per "l'ore d'ozio", si concedeva, sulla chitarra, quel "passatempo d'un'ora" che criticava agli utenti del teatro d'opera.

Alla madre chiedeva spesso per il suo strumento riduzioni di arie di Rossini, certe sinfonie della *Gazza ladra*, del *Barbieri*: e così, rigoroso nell'aspetto pubblico delle sue riflessioni artistiche, nell'intimità era solito fare qualche concessione alla sua severa ideologia.

Ecco: "cose" note e meno note di una delle personalità più affascinanti del secolo romantico: Mazzini non vide realizzato nessuno dei grandi obiettivi per i quali lottò tutta la vita: l'unità d'Italia fu monarchica, non repubblicana e il nuovo stato non volle affrontare i mali che affliggevano la nazione allargando le sue basi sociali secondo il concetto di un'autentica democrazia.

Solo nel 1946, dopo la triste esperienza del fascismo e della seconda guerra mondiale, con la nascita della Repubblica e con l'assemblea costituente trovarono pienamente attuazione le idee mazziniane: forse per questo, Roland Sarti nella sua biografia recente sul genovese, lo definisce paradossalmente e contro corrente "vincitore" della storia italiana. È una tesi senz'altro discutibile: ma se il tempo porta a volte a compimento quanto si è faticosamente iniziato, non ci resta che sperare che anche l'idea di una politica che abbia un contenuto etico e che serva al miglioramento di tutti e non solo ai privilegi di pochi, si possa un giorno concretizzare.

Diritti d'autore: Cosa ne pensava Giuseppe Mazzini 150 anni fa



Inserito il 03 luglio 2011 alle 12:28:00 da [redazione-IT. IT - INFORMAZIONE](#)

Nell'imminenza di norme di restrizione dell'informazione e della condivisione in Internet, è utile, in occasione dei 150 anni dell'Unità d'Italia, ricordare (e diffondere) cosa ne pensava Giuseppe Mazzini, uno dei padri fondatori del nostro paese:

Così scrive, Mazzini, all'editore Emilio Croci, con stamperia in Via Nerino, n. 5, il 22 marzo del 1870:

"Signore, voi chiedete il mio assenso alla pubblicazione d'un volume composto di pensieri estratti da scritti miei. L'avete senz'altro. Non ho mai creduto nel diritto di proprietà letteraria com'oggi è inteso. Lo Scrittore capace d'idee veramente giovevoli e povero, dovrà, in una bene ordinata Repubblica, trovare aiuti e incoraggiamenti dalla Nazione; ma il pensiero manifestato è di tutti: proprietà sociale. L'alito dell'anima umana non può costituir monopolio. Tutti hanno dovere di promuovere, nessuno ha diritto di inceppare o di restringere la circolazione del Vero."



1861 > 2011 > >
150° anniversario Unità d'Italia